

OPUSCULA COLLECTA

9

PETER SCHREINER

BYZANTINISCHE KULTUR

EINE AUFSATZSAMMLUNG

IV

DIE AUSSTRAHLUNG

herausgegeben von

SILVIA RONCHEY und RAIMONDO TOCCI



ROMA 2013

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prefazione

AUSSTRAHLUNG

Ausstrahlung: 'irradiazione', 'irradiamento'. Fernand Braudel ha usato questo termine in uno dei passaggi chiave del suo *Mediterraneo*. Trattando i rapporti della civiltà mediterranea col sistema mondiale e introducendo la definizione, fondamentale per la storia bizantina, di 'Mediterraneo maggiore' come «zona spaziodinamica, che rievoca un campo di forze magnetico o elettrico» e che «si estende fino al Mar Rosso, all'Oceano Indiano, al Golfo Persico», Braudel ha scritto: «La civiltà mediterranea si misura da questi *irradiamenti*». «Il suo destino», ha aggiunto, «è più facile a leggersi sui suoi margini esterni che non al centro».

Si definisce impero quel particolare sistema di governo del territorio basato sulla dialettica fra centro e periferie anche remote, dunque sulla reciproca interazione di culture, geografie, etnie, linguaggi, élites. Che il destino di un impero sia meglio coglibile ai margini che non al centro è un'idea bene applicabile a quell'ultimo grande impero della storia – se consideriamo le sue propaggini russa e ottomana – che è stato l'impero di Bisanzio, estensione a tutti gli effetti dell'impero romano nello spazio e nel tempo, nella lunga durata dei suoi undici secoli di vita – e più, se non guardiamo alla caduta di Costantinopoli del 1453 come a una vera e propria soluzione di continuità e ammettiamo invece il protrarsi dell'ideologia e della formula imperiale multietnica 'romana' nella modernità fino al XX secolo, al cui inizio e alla cui fine il crollo dei due monconi imperiali per più versi eredi del sistema bizantino, quello turco e quello russo, poi sovietico, ha fatto divampare l'incendio etnico su cui si è aperto il XXI secolo e che tutt'oggi ne domina lo scenario geopolitico.

La consapevolezza dell'importanza della lettura dei 'margini', di quei

marginalia della storia di Bisanzio che sono le ibridazioni e gli interscambi con gli altri *ethne*, è la petizione metodologica di fondo che unisce i saggi di questo quarto, indispensabile volume della *Byzantinische Kultur* di Peter Schreiner – si tratti di alleanze matrimoniali di sangue misto all'interno della famiglia imperiale costantinopolitana o di colonializzazioni culturali per innesto linguistico come quelle delle società slave, di giochi di specchi tra ideologie statali e religiose, come nel caso del papato o della monarchia franca, di flussi e riflussi di influssi, di incontri e scontri tra differenze e diffeuenze obliteate o vinte, come nel caso delle repubbliche mercantili italiane e delle loro colonie levantine: vicende frontaliere nell'interfaccia tra mondi, informazioni inscritte a margine della vicenda imperiale centrale, illuminanti quanto gli scòli di un manoscritto lo sono a margine dello specchio di scrittura della narrazione primaria.

* * *

Tursun Beg, nella sua *Storia del Signore della Conquista*, descrive così la multietnicità dell'aristocrazia di Costantinopoli:

In ognuno dei palazzi [della Città], che uguagliano il palazzo di Salomone, i cui piani si avvicinano alle sfere celesti e il cui tetto arriva a Saturno, dentro letti tessuti d'oro, dietro cortine tempestate di pietre preziose, [...] giacciono adolescenti greci e franchi, russi, ungheresi, cinesi, khotanesi dai morbidi capelli simili alle chiome degli idoli, amabili creature delle razze più diverse, incontri paradisiaci, giovani aristocratici che suscitano turbamento e schiavi belli come la luna, dall'alta statura e dalle guance tinte di rosa, dalle sopracciglia arcuate, dal naso affilato, dalle tempie ricciute. E fanciulle simili a stelle, dalle natiche di rosa selvatica, dalle guance di gelsomino, dai capelli di violetta, dalla statura di cipresso, dal volto di sole, dalla fronte di luna, dalla naturalezza di Venere, dal temperamento di Marte, dalla maestà di Giove, dalla cintura di Orione, dalle ciglia del Sagittario, dalle chiome della Vergine, dalla figura dei Pesci, dall'incedere di pavone, dalle gote vermiglie, dai seni rotondi, dagli occhi languidi, dalle palpebre bistrate, dalle gambe tornite, dagli occhi chiari, dalla pelle tanto candida da rendere il viso un plenilunio, e i denti perle, e i capelli notte; e profumano di muschio, e la fronte è bombata, e l'ombelico di cristallo.

La descrizione è onirica, fantastica. Ma la multietnicità dell'aristocrazia bizantina era realmente insita nel genoma politico oltre che nelle dinamiche sociali e nelle strutture amministrative dell'impero d'oriente. Non solo le alleanze matrimoniali dei porfirogeniti e delle grandi famiglie come quelle del clan dei Comneni nel XII secolo immisero nella genealogia imperiale di Bisanzio sangue franco, germanico, slavo, turco, alano, cazarò. Dai primi

imperatori di Costantinopoli fino agli ultimi *basileis* circassi dell'impero dei Gran Comneni di Trebisonda il potere bizantino non fu invaso, come nella *pars occidentalis*, ma, potremmo dire, 'pervaso' dai barbari: non invasione ma 'pervazione' barbarica potremmo chiamare la continua immissione di nuove razze al centro dei suoi meccanismi del potere.

Questa peculiare capacità dello stato bizantino di acculturare politicamente le élites straniere assicurò il ricambio al vertice della classe dirigente, secondo il principio che Aleksandr Každan ha chiamato del 'dinamismo verticale'. L'assimilazione etnica non riguardava infatti solo le dinastie coronate: furono sempre plurietnici i quadri della classe notevole bizantina e l'acculturazione delle élites alloctone fu una costante sollecitudine dello stato. Nelle fonti su Costantino-Cirillo, l'evangelizzatore degli slavi, e specie nella sua pluristudiata *Vita* slavonica, il racconto della carriera del prelado costantinopolitano è «un esempio tipico di quella politica di assimilazione che l'impero di Costantinopoli usava verso i sudditi di origine eterogenea» (Dujčev).

In tutte le sue strutture amministrative e burocratiche l'impero fu un *melting pot*, un calderone in cui la *paideia* greca e la cultura statale romana amalgamavano una varietà di razze e popoli: greci e balcanici, serbi, dalmati, bulgari, ungheresi, peceneghi, russi e variaghi, cumani, alani, georgiani, càzari, turchi selgiuchidi, armeni e curdi, oltretutto gli ebrei, i molti arabi, i mercenari normanni e italiani e, dopo il Duecento, gli eredi dei crociati franchi. Come già ai tempi di Arcadio, il problema degli *ethnikoi* sarà dominante in età macedone e comnena: lo affronteranno Michele Psello nella *Cronografia* e anche più ampiamente Cecaumeno nello *Strategikon*.

In ogni caso, il «dinamismo verticale delle élites» bizantine consentì alla macchina statale della *basileia* di funzionare incessantemente ed efficacemente per undici secoli. Il loro continuo movimento dal basso all'alto e dalla periferia al centro non solo forniva all'ellissi orientale dell'impero romano gli anticorpi all'inevitabile consunzione che aveva minato il corpo giuridico d'occidente, lasciato peraltro semivuoto di aristocrazie, ma assicurava quel continuo rinnovamento che sarebbe stato l'elisir di lunga vita del troppo spesso calunniato come 'decadente' impero bizantino.

Ma, come scrive nel suo *Strategikon* Cecaumeno, «se prendi un libro, leggi tutte le pagine e non limitarti a estrarre solo le cose che ti piacciono di più». Di questo precetto Peter Schreiner è da sempre fautore e tutore, e anche in questo è maestro. Lontano da ogni lettura ideologica dei dati condotta in funzione dell'una o dell'altra tesi storiografica, alieno a ogni forza-

tura storica, Schreiner, nel suo lavoro sulle fonti, ne estrae tutti i succhi, anche là dove la loro miscela può risultare aspra o amara.

Così, nel primo dei suoi saggi (2011), in cui analizza lo *status* della famiglia imperiale alla luce delle relazioni internazionali di Bisanzio, se da un lato elenca tutti i cinquantotto casi di alleanza dinastica interetnica realizzati al suo interno tra il VI e il XII secolo, d'altro lato mette in guardia dalle generalizzazioni e sottrae alla multietnicità dell'élite bizantina un carattere ideologico o programmatico. La costruzione della famiglia imperiale, anche nell'età comnena, in cui una concezione familistica subentra a quella più austeramente 'romana' delle età precedenti, appare, all'esame di Schreiner, quanto mai complessa, subordinata a un'autopercezione dei *basileis* come superiori a ogni altro regnante, che perdurerà fino almeno all'inoltrata età paleologa.

Schreiner sottolinea d'altronde, in base a una circostanziata esegesi delle fonti, come regole scritte e non scritte impedissero al *basileus* dei romèi di contrarre matrimonio con esponenti di un'etnia (*ethnos*) dai differenti costumi e dalla diversa confessione religiosa. In tutti i cinquantotto casi di matrimoni imperiali con membri di famiglie straniere, le fonti mostrano peraltro come la preferenza venisse accordata a stati sudditi di Bisanzio in termini sia politici sia, e forse soprattutto, ecclesiastico-confessionali.

Allo stesso modo, trattando nel terzo contributo (1992) dell'immagine che le parti orientale e occidentale riflettono l'una dell'altra nella loro letteratura poco prima della quarta crociata, all'indomani del matrimonio di Manuele Comneno con Berta di Sulzbach e della conseguente, spesso sopravvalutata svolta 'filoccidentale' della corte bizantina, Schreiner sottolinea come siano stati se mai i letterati d'occidente a cercare, talvolta almeno, l'imitazione di Bisanzio; e come presso i bizantini persista invece una resistenza ostinata all'influsso delle forme latine, un'autoreferenzialità che produsse anzi, nella rinascenza comnena, una ricerca dell'imitazione del passato greco piuttosto che un'apertura verso l'occidente latino.

Hélène Ahrweiler, trattando del rapporto tra Bisanzio e i crociati durante il contraddittorio con Fernand Braudel avuto nel 1985 a Châteauevallon, in Provenza, ha parlato di «lunga durata della diffidenza». Schreiner ha introdotto per questo un concetto che Raimondo Tocci, nel suo articolato saggio introduttivo, rende in inglese «dislike for straightforward admiration»: un'attitudine condivisa da entrambe le parti in causa, dai 'barbari' d'occidente come dai 'romani' di Bisanzio.

In effetti solo nel XV secolo, nel tempo dell'estrema crisi dell'impero sot-

to la pressione turca e della peregrinazione diplomatica in occidente di Manuele II Paleologo, 'matrimoni misti', ossia interconfessionali, tra gli eredi al trono bizantino e aristocratiche occidentali furono programmaticamente disposti, per concertazione tra il *basileus* e Martino V Colonna – il papa che la diplomazia di Manuele II aveva contribuito a far eleggere a Costanza, risolvendo lo scisma d'occidente in vista di una risoluzione di quello d'oriente mediante una crociata antiturca delle potenze cattoliche europee.

Ma la «lunga durata della diffidenza» prevalse anche in queste circostanze estreme. I singoli progetti di alleanza matrimoniale tra i principi paleologi e le 'spose occidentali' scelte dai due statisti fallirono tragicamente, accentuando anzi la rivalità, se non l'incompatibilità, tra gli interessi del papato e di Venezia da un lato e la sopravvivenza stessa del pur ormai territorialmente eroso impero bizantino.

* * *

Non furono solo i turchi a far cadere Bisanzio. Nel XV secolo il Commonwealth bizantino era ormai non solo sottoposto alla pressione etnica del grande oriente islamizzato, non solo tenuto militarmente in scacco dai sultani, ma anche e soprattutto colonizzato economicamente da due soggetti 'marginali' che, affacciandosi dalla periferia occidentale dell'impero, erano arrivati a penetrare al suo cuore stesso e a dilaniarlo: Venezia e Genova.

L'impero che aveva controllato per tutto il medioevo l'istmo strategico dell'Eurasia e che all'inizio dell'evo moderno Mehmet II conquistò era già ostaggio di una logica estranea alla sua antica cultura. Risalivano alla fine dell'XI secolo i primi monopòli concessi ai veneziani, le prime franchigie, perfino le mescite di vino lungo le rive occidentali del Corno d'Oro. Quelle darsene erano state presto insanguinate da una serie di violenze: nei tre secoli successivi, mentre il governo accettava prestiti dalla Serenissima a tassi d'interesse sempre più alti, la popolazione di Costantinopoli non aveva mancato di reagire alle imposizioni dei mercanti europei, e gli italiani di rispondere saccheggiando le coste.

Dopo la quarta crociata, la parentesi dell'impero di Nicea e, nel 1261, la riconquista della Città, consentita da Genova in funzione antiveneziana a Michele VIII, il capostipite della dinastia dei Paleologi, le due repubbliche avevano comunque tenuto per sé Creta, l'Eubea, gli scali di Argo e Nauplia e di Corone e Modone nel Peloponneso, le teste di ponte nel Mar di Marmara, nel Mar Nero, in Asia minore, quasi tutte le isole dell'Egeo e comunque tutte le più strategiche. Se era stata Venezia ad avere la prima scel-

ta fra gli scali nel Mediterraneo orientale e nell'Egeo, la riconquista paleologa aveva inaugurato la nuova egemonia di Genova: la Dominante aveva di fatto il monopolio degli Stretti.

Nella tragedia di Bisanzio, il profitto privato fu una sorta di *deus ex machina*. Protagonista e antagonista recitarono le loro parti sino in fondo, certo i dogi furono coerenti, le loro valutazioni particolari sempre profetiche, il loro generale pessimismo sempre giustificato. Eppure l'insieme del loro operato produsse, sul piano storico, un effetto rovinoso.

Ma anche qui, anzi soprattutto qui, bisogna guardarsi dal leggere la storia con gli occhi dei posteri, o con gli occhi dell'ideologia. Schreiner la legge, sempre, con gli occhi della filologia, e soprattutto con quelli dei bizantini.

Nella relazione pericolosa tra i bizantini e le repubbliche mercantili, la loro disposizione verso entrambe non è affatto univoca. Tanto maggiore è allora l'impegno dello studioso nell'allineare i dati discernendo l'esegesi dall'illazione. Se da un punto di vista generale ed esterno è difficilmente contestabile che il ruolo delle due repubbliche sia stato esiziale per la sopravvivenza di Bisanzio (non solo la penetrazione commerciale, l'insediamento sul Corno d'Oro e la reciproca guerra mercantile, distruttiva soprattutto per le popolazioni autoctone dell'impero, ma, proprio alle ultime battute della sua storia, il tradimento di Genova a Varna e quello di Venezia nella battaglia stessa di Costantinopoli), da un punto di vista più angolato e interno, intrinseco alla psiche collettiva bizantina, o alla psicologia delle sue élites, è incontestabile la seduzione che le due repubbliche vi esercitarono, tanto crescente, si direbbe, quanto più cresceva la loro egemonia, e con essa la loro responsabilità nel declino dell'impero. Per Venezia e Genova i bizantini provarono un irriducibile miscuglio di *odi et amo*.

Lo studioso si trasferisce allora all'interno di questa contraddizione. Il suo sguardo dall'onda lunga della storia si sposta alle increspature di superficie, per usare l'immagine di Braudel, mette a fuoco quale oggetto di studio la compenetrazione osmotica prodotta dalla pur ambigua promiscuità di interessi, strategie, sinergie oltre che (in particolare nel caso dei genovesi) alleanze e cointeressenze familiari tra le classi dirigenti dell'impero e i suoi colonizzatori commerciali.

Nel quarto contributo (2008) Schreiner, risalendo alle origini del rapporto tra Bisanzio e Venezia, dà conto dell'evolversi della sua percezione bizantina: dapprima 'suddita' sottomessa al grande impero, in seguito suo 'alias' e perfino modello politico da imitare (si pensi, già in età comnena, alle lodi riservate da Eustazio alla costituzione veneziana, poi all'immagine sublime

o sublimata di Venezia che rispecchiano gli scritti di un'ampia fazione dell'*intelligencia* paleologa); infine 'Nuova Costantinopoli' nelle parole di Giovanni Malaxas, riecheggiate nella definizione di Venezia come *alterum Byzantium* del più filoveneziano, più *Realpolitiker* e nel contempo più politicamente controverso ed enigmatico degli intellettuali bizantini: Bessarione.

A quest'ultimo e alla decifrazione – anche in senso letterale, ossia paleografico – del suo pensiero politico è dedicato il contributo decimo (2008), sulle note autografe apportate al Marc. gr. 407, manoscritto del XIV secolo contenente la *Synopsis Chronike* di Teodoro Scutariota. Per Schreiner, è senz'altro un *Bessarion Venetus*, che pensa all'unisono col patriziato veneziano di cui è entrato a fare parte, quello che compila la lista dei regnanti 'romani' da Romolo a Michele IX Paleologo nei ff. 3-4 del codice, poco più di tre anni prima di morire.

C'è un rapporto speciale tra Schreiner e Bessarione, quasi un *transfert*. Entrambi personalmente e biograficamente soggiogati dal fascino della Serenissima, ma non tanto da non riconoscere le insidie del suo *greed* commerciale, le *impasses* dei suoi processi decisionali, i torti della sua oligarchia, entrambi filologi e studiosi, entrambi conoscitori della storia e delle sue tortuose vie, Schreiner e Bessarione, soggetto e oggetto di questo studio, sembrano entrambi scorgere in Venezia, al di là di ogni verdetto storico-politico, l'unica effettiva ancorché parziale possibilità di eternazione della civiltà letteraria e libresca di Bisanzio.

Di Genova, l'altra repubblica mercantile, l'altra grande passione di Schreiner – che allo studio delle colonie mercantili genovese e pisana di Costantinopoli, in collaborazione col grande Wolfgang Müller-Wiener, ha legato fin dall'inizio la sua frequentazione personale e scientifica della sua terza e più grande passione, la Polis –, trattano il contributo ottavo (1997) e nono (1988): sulla Liguria bizantina, che analizza parallelamente le relazioni economico-finanziarie, soprattutto di età paleologa, e le alleanze matrimoniali incrociate tra genovesi e bizantini, e in particolare il ruolo dei Gattilusio; e sui due pàlli, quello di Palazzo Bianco e l'altro, oggi perduto, raffigurante Michele VIII Paleologo, donati dal *basileus* agli emissari genovesi nell'inverno del 1260/61.

Se dopo la quarta crociata i genovesi furono i veri grandi alleati politici di Bisanzio, a partire dalla riconquista e fino alla caduta, che coinvolse Pera quanto Costantinopoli, lo studioso Schreiner ben sa che gli archivi genovesi, più ancora forse di quelli veneziani, conservano tesori nascosti per la comprensione dell'ultimo scorcio della storia di Bisanzio; così come Bisan-

zio e i suoi osservatori storici, ad esempio Laonico Calcondila, possono ancora rivelare molti dettagli sui rapporti tra élites genovese e bizantina nel labirinto di specchi e di alleanze in cui si perse, per passare ai turchi, l'egemonia di entrambi sugli Stretti.

Lo sguardo di Genova su Bisanzio, come quello di Bisanzio su Genova, fu frontale, acuto, politicamente smaliziato. Dallo studio delle reciproche *joint-ventures* balena una storia di reali interessi comuni e quello della storia genovese è forse lo specchio meno distorto fra i tanti che, come nel leggendario telegrafo ottico, riflettono a lampi intermittenti le informazioni sull'impero lungo il crinale dei suoi 'margini'.

* * *

Potremmo continuare menzionando, all'opposto, lo sguardo 'incolore' e ideologico su Bisanzio del *Liber pontificalis* (sesto contributo, 1998), il rapporto inesorabilmente opaco e censorio tra l'ideologia politico-ecclesiastica del papato medievale e quel sistema di gestione di fatto laica dello stato che a lungo e per certi versi oscuramente è stato chiamato cesaropapismo bizantino. Potremmo farci condurre, seguendo la plumbea politica del papato nei Balcani e nell'Europa centrale, alla questione dei paesi slavi, alla loro mancata conversione al cattolicesimo, alla loro conquista all'ortodossia da parte di quell'intellettuale-tipo bizantino che fu, come abbiamo anticipato, Costantino-Cirillo, l'evangelizzatore degli slavi da cui prende nome il loro alfabeto. Potremmo menzionare i contributi undicesimo (1978), dodicesimo (1988) e tredicesimo (1992), sui rapporti 'marginali' di Bisanzio con la Bulgaria e la Russia, dare conto di quella che Schreiner chiama la 'semibizantinizzazione' ottenuta attraverso una colonizzazione intellettuale che non implicò la grecizzazione (*Nicht-Gräzisierung*) ma anzi favorì la formazione di lingue nazionali (contributo quattordicesimo, 1993) affiancando la conversione al cristianesimo e la trasmissione dei principi dello stato e in generale della *paideia* bizantini all'invenzione di un alfabeto basato sulla scrittura maiuscola ogivale greca ma autonomo e suscettibile di evoluzione a sé, e a una cooptazione sociale ottenuta, in breve, attraverso la cultura. Il che potrebbe anche assumersi a metafora di tutto il *modus operandi* bizantino rispetto al suo Commonwealth.

Ci fermiamo invece qui, temendo di banalizzarne, nel riassumerla, la lucida complessità della trattazione di Schreiner. Dove, nell'ampiezza della visione d'insieme, tutti i dettagli hanno l'integrità e lo spicco delle tessere di un grande mosaico.

Lo Schreiner bizantinista-mosaicista offre la sua indelebile e attendibile visione complessiva della civiltà bizantina e delle sue irradiazioni – anzi, della civiltà bizantina letta, braudeliana, *nelle* sue irradiazioni, *attraverso* la sua *Ausstrahlung*, «perché il destino degli imperi è più facile a leggersi sui suoi margini esterni che non al centro» – in una compagine argomentativa non levigata e calcinata dall'ideologia, o comunque dal pregiudizio esegetico, ma minuziosamente evinta dalla pluralità delle tessere incastonate; ben distinte e a volte contrastanti tra loro; senza che questo contrasto, appunto come nei mosaici, tolga nulla alla compiutezza dell'immagine d'insieme, lasciando anzi che l'occhio del lettore alternativamente si sgrani nell'analisi ravvicinata degli elementi particolari e altrettanto agevolmente arretri a comprendere il disegno d'insieme.

Un disegno che nessun bizantinista di questa generazione ha potuto formare con la profondità e insieme la chiarezza, la meticolosità e insieme la passione di Peter Schreiner. Come il lettore non solo di questo quarto volume, ma dell'intera tetralogia della sua *Byzantinische Kultur* potrà constatare, emergendo dalla consultazione dell'insieme di questo *corpus* di *scripta* solo apparentemente *minora* con una conoscenza certa di cosa fu il millenio bizantino e nel contempo innumerevoli dubbi su qualsiasi certezza non sia basata sulla critica filologica del dettaglio, e dunque sulla consapevolezza dell'infinita perfettibilità dello studio e dell'incommensurabile radianza, *Ausstrahlung*, di ogni dato storico.

SILVIA RONCHEY